

## Lettere al Direttore

Caro Direttore,

nel n. XXIV (dicembre 1966) di codesta rivista è apparso finalmente l'atteso e interessante articolo di Carlo de Simone sulla cronologia delle iscrizioni messapiche.

Non sono un glottologo e perciò non entro in merito all'argomento che nelle sue grandi linee mi sembra egregiamente trattato, anche se è necessaria qualche prudente riserva. Così, tanto per dare un esempio, a caso, penserei molto sommessamente che non si possa trattare il problema del dialetto messapico senza tener presente il sostrato siculo, il quale, senza dubbio, avrà influito sulla formazione e la pronunzia di alcune parole, così che sarebbe auspicabile una campagna di scavi linguistici da eseguirsi nel Salento, in Calabria e nella Sicilia orientale. Queste ricerche potrebbero individuare qualche sostrato comune arcaico, anzi arcaicissimo, che contribuirebbe a chiarire molti punti oscuri del problema trattato dal nostro amico. Tuttavia non è questo il motivo della presente.

Nella sua trattazione, che è scarsamente aggiornata in fatto di bibliografia locale, mancando ad esempio la citazione del Susini, a proposito di epigrafi romane, il De Simone cita la famosa trozzella dello stile di Gnathia del Museo di Lecce con l'iscrizione  $\Upsilon$ AROASNO incisa su un manico. Ora, come Tu ricorderai bene, nel n. VIII, a. 1959, di codesta rivista, io dimostrai con documenti alla mano, tratti dalle carte del De Simone, omonimo del Nostro, che l'iscrizione è falsa, come false sono quelle della cosiddetta « anfora di Achille », anche perchè non corrispondenti all'epoca del pezzo. Il Parlange opina che si tratti di una iscrizione copiata, ma io credo che si tratti piuttosto di un'invenzione dei falsari i quali, come si legge nei manoscritti di L. G. De Simone, si servirono di una moneta greca moderna per riprodurre le iscrizioni sui vasi. Ora, non è possibile fissare la cronologia con iscrizioni della cui genuinità non si è certi, altrimenti si finisce con l'imitare la prof. Laura Breglia ed il prof. Becatti, rispettivamente docenti presso le Università di Napoli e Roma, i quali dettero per autentica un'iscrizione greca letta su un anello tarentino, iscrizione che una levatrice di Bologna, se mal non ricordo, dimostrò appartenente ad un orafo umanista il quale soleva firmare con un nome ellenico.

Resta, infine, da considerare a p. 349 del citato numero di « Studi Salentini » il (sic!) dell'iscrizione TVTORA DAPHNIS ANNOR/ / da me riportata nella Rudiae Salentina a p. 87. Il De Simone scrive che si tratta di un errore di stampa per ANNORO mentre io avevo letto ANNORA pensando a qualche radice greca. No: abbiamo sbagliato tutti e due perchè non abbiamo notato il legamento tra la R e il secondo tratto della V: infatti il Susini, (Fonti per la storia greca e romana del Salento, Bologna, 1962, p. 120, n. 63) legge correttamente ANNORVM.

Et de hoc satis. Ti saluto

Mario BERNARDINI